

gioia. Tale posizione è sostenuta nell'opera: *Le mythe de Sisyphe*, impostata interamente sulla volontà dell'assurdo.

È inutile che io sottolinei l'acutezza e la genialità delle critiche coraggiose dell'eminente Maestro, anche perchè la mia recensione vuol essere soltanto un invito alla lettura dell'opera. Mi permetto, invece, di rivolgere all'A. una domanda, o meglio, di esprimergli un dubbio. Il movimento esistenzialistico è crisi nel senso di crisi di filosofia, o non può essere inteso meglio come crisi nel senso di coscienza critica della crisi del pensiero hegeliano, nella quale l'esistenzialismo inevitabilmente ricade dopo gli sforzi fatti per liberarsene?

E. LUSSU

RAFFAELE RESTA, *Dio secondo la ragione*. Un vol. di pagg. 160, Bari, G. e C. Resta, 1948.

Il fatto innanzi al quale si trova il Resta è « la Religione della fede », intendendo per fede « la credenza in Dio o certezza della sua esistenza che il sentimento o l'intuito afferma senza analisi dimostrativa » (pag. 8). E ciò che sta a cuore al Resta è di vedere « il significato ed il valore » del « sentimento » che afferma l'esistenza di Dio.

Significato: ed anzi tutto se il sentimento sia o no una conoscenza e, se lo sia, che cosa conosca.

Schematizziamo questa visione. Vi sono delle reazioni della vita agli stimoli, nelle quali la vita vede lo stimolo nel suo aspetto di convenienza (e si ha il piacere e l'amare) o di non convenienza (e si ha il dolore e l'odiare) vita come attività apprezzativa (in quanto vede lo stimolo nel suo valore vitale) e come attività normativa (in quanto comanda: ama-odia). Piacere e dolore sono così, ad un tempo, manifestazione e conoscenza della vita come attività apprezzativa, mentre, amore ed odio sono così, ad un tempo manifestazione e conoscenza della vita come attività normativa. Infine l'azione: anch'essa è frutto di una reazione della vita come attività apprezzativa espressa in un comando: quello di dar credito, o fede, ai suoi stessi comandi, senza altra giustificazione che d'essere suoi comandi. Sicchè nulla che si faccia si fa, se non dando credito alla vita. Ogni atto è atto di fede.

Ma la vita ha una legge che la regola nella sua attività apprezzativa. Essa è la tendenza alla conservazione dell'essere, all'eterno — dover essere dell'Eterno. Dire che ogni atto è atto di fede nella vita è dire che ogni atto è atto di fede nella legge della vita — dover essere dell'Eterno.

Pertanto, senza « analisi dimostrativa », si ha una « religio » che lega il vivente all'Eterno. Quando anche si affidasse alla ragione la verifica della validità di tale « religio », ciò sarebbe un atto, come tale, atto di fede nella vita, nella legge della vita — dover essere dell'Eterno, un atto religioso esso stesso. Sicchè lo stesso affidamento alla ragione sta a dire che il Dio del sentimento e della fede, può e deve diventare il Dio della ragione ».

Il sentimento ha un *significato* allora: conoscenza della legge della vita — dover essere dell'Eterno, ed un oggetto, quello appunto di cui è conoscenza.

Si tratta ora di vederne il *valore*; e poichè esso è conoscenza, e conoscenza per evidenza verificare il valore del sentimento è come verificare il valore del conoscere.

« Il problema del conoscere o è stato mutato nel problema del soggetto che conosce o nel problema della cosa che si conosce. Mentre il problema che deve essere pregiudiziale è il problema della natura o della categoria del conoscere », « puro conoscere » (pag. 57). Perchè questo debba essere problema pregiudiziale, il Resta ce lo dice subito dopo. « Il soggetto che opera la conoscenza e l'oggetto da conoscere sono indifferentemente ciò che si conosce, non mai il conoscere » (pag. 58).

Questo il punto di partenza. Duplice il punto di arrivo: il *conoscere conosce la realtà; questa realtà è indipendente dal conoscere*. Che il conoscere conosca la realtà, il Resta, lo afferma in base alla considerazione che senza la realtà che costituisce l'esperienza della coscienza, non vi sarebbe conoscere: niente realtà, niente conoscere. Sicchè conoscere non è che rivelare la realtà e rivelare la realtà che vien rivelata, quale essa è in sè. Che poi questa realtà, che il conoscere rivela sia non solo realtà in sè, ma pura realtà indipendente dal conoscere, il Resta lo afferma in base a quel carattere del conoscere dianzi riconosciutogli: rivelare la realtà, per cui « ogni altra determinazione che il conoscere rivela » (ogni altra determinazione del conoscere — s'intenda — oltre quella di rivelare la realtà) « è determinazione propria della realtà » (pag. 55).

Visto il valore del conoscere e visto in precedenza che il sentimento conosce la vita, la legge della vita — dover essere dell'Eterno, il Resta riprende la prova ontologica, sottolineando, però, che essa consta di due parti:

a) ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore, o meglio, di più perfetto, esiste nel concetto e nell'intelletto in quanto esiste nella realtà;

b) ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore, proprio per questo suo attributo, non può esistere solo nell'intelletto, ma deve esistere anche nella realtà (pag. 69).

Secondo il Resta, la seconda parte si regge sulla prima. Di modo che l'argomento si viene a muovere così: tutto ciò che conosciamo, esiste non solo nel concetto e nell'intelletto, ma anche nella realtà (conclusione sul *valore* del conoscere); noi conosciamo un essere di cui non se ne può pensare alcuno maggiore (conclusione sul *significato* del sentimento); questo Essere esiste (conclusione sul *valore* del sentimento).

A questo punto si apre la seconda parte dell'opera del Resta: « Dio secondo la ragione. Dio come Ente supremo dell'intelligenza ordinatrice del mondo ». La considerazione che apre la via a questa seconda parte è la seguente: « Per il fatto che l'uomo nella propria organizzazione è la realtà che più chiaramente rivela l'esistenza di Dio, non si deve credere che non vi sia altro punto di partenza per giungere all'esistenza di Dio » (pag. 9). Quest'altro punto è l'esistenza del mondo come realtà in sè ed extra-mentale (che il mondo sia tale, il Resta lo ha provato là dove ha parlato del valore del conoscere). La via seguita è modellata, al dire

del Resta stesso, sulla quinta via tomista e, come questa, perviene a Dio Ordinatore. Per questo tralasciamo la esposizione della seconda parte dell'opera del Resta, preferendo alcuni rilievi sul fin qui esposto ed in particolare sulla dottrina del conoscere.

Noi prenderemo di mira, particolarmente, il passo citato a pag. 55: « Poichè il conoscere non ha altra determinazione all'infuori del suo proprio significato di rivelare e di notificare, ogni altra determinazione che il conoscere rivela è determinazione propria dell'oggetto che rivela ». Quale sia quella fra le altre determinazione cui il Resta miri, lo si apprende subito dopo, e l'abbiamo vista: « l'esteriore indipendenza » delle cose che il conoscere conosce, ossia l'esistenza delle cose indipendente dall'essere conosciute.

A questo proposito va anzitutto rilevato che il conoscere rivela l'essere *che rivela*, ma non lo rivela e non lo può rivelare che rivelandolo, ossia lo rivela con le note di essere rivelato, notificato, conosciuto e non già con la nota di essere non rivelato, non notificato, non conosciuto. Cioè l'essere che il conoscere conosce è l'essere conosciuto. L'essere non conosciuto, il conoscere non lo conosce. Anzi, lo stesso conoscere noi lo conosciamo riflettendo su ciò che conosciamo (il contenuto); e vedendo che esso è *conoscenza*, cogliamo il conoscere che è il modo di essere di ciò che conosciamo. Sicchè il conoscere ci si presenta come la *forma di ciò* che conosciamo (il contenuto).

Se dunque il conoscere non è altro che la *forma* della realtà che appare (la conoscenza), cioè la forma, per cui la realtà che appare, appare, ossia è conoscenza, non si potrà sottrarre dalla realtà che appare, l'apparire, dalla conoscenza la forma del conoscere, quella forma per cui la conoscenza e conoscenza, ossia realtà conosciuta, senza far scomparire la stessa conoscenza, ossia la realtà conosciuta.

Qui il Resta vorrebbe sostenere che, in questo caso, resterebbe la realtà senza la nota di essere conosciuta. Senonchè, per affermare ciò, cioè che la realtà resta anche se non è conosciuta, bisogna che questa realtà ci sia presentata con requisiti tali, che ci permettano di dire che essa è indipendente dal conoscere, ossia occorre che tale realtà ci sia presentata come realtà in sè necessaria. Ma questo è precisamente quanto il Resta riteneva di aver già guadagnato, da un lato, con la semplice affermazione che, tolto il conoscere, resta la realtà e dall'altro, con un tentativo — ed è ciò che vedremo subito — di affermare il suaccennato requisito di realtà in sè necessaria, come requisito proprio di ogni realtà conosciuta. Egli infatti sostiene che ci sia una realtà indipendente dal conoscere, perchè il conoscere, che, s'è visto, altro non è se non « rivelare, notificare » la conosca, ossia la riveli, la notificchi. In tal modo crediamo di aver messo il dito sulla radice d'un male che sospettammo esistente nelle precedenti enunciazioni del Resta. Questo: che il Resta intende il conoscere *anche* come una *relazione* con l'essere, quasi di cosa a cosa, ossia intende il conoscere come il soggetto, « facendo del conoscere un'ipostasi... la mente umana ».

Senonchè noi dobbiamo subito osservare che questo conoscere contrapposto all'essere — il soggetto, — e l'essere stesso cui è contrapposto — l'oggetto, che da questo conoscere è conosciuto, — sono trascesi da un superiore conoscere che non è soggetto contrapposto all'oggetto e neppure il conoscere contrapposto al conosciuto, ma è conoscere che è lo stesso conosciuto, quel conoscere che abbiamo detto essere la forma della realtà conosciuta, — ossia la conoscenza.

Ma v'è di più. Noi desideriamo domandare al Resta come possa porre la *relazione* « essere-conoscere », se non pone l'essere come « essere conosciuto ». E poichè ci pare che non possa fare altrimenti, incalziamo facendo osservare che se relazione è tra « essere conosciuto e conoscere » — oggetto e soggetto, — si potrà per certo, dopo aver tolto il soggetto — il conoscere come soggetto, restare con l'oggetto — l'essere; ma questo essere non è già un essere indipendente dal conoscere (potrà anche esserlo, ma si dovrà provarlo), bensì è l'essere conosciuto messo in relazione con il conoscere, cioè, parte della conoscenza, di quella conoscenza dalla quale non è stato sottratto il puro conoscere, ma il conoscere come soggetto.

Se invece la *relazione* « essere-conoscere » è posta con un essere non conosciuto, allora è relazione arbitrariamente posta. Sicchè da un lato è arbitraria la conclusione — l'essere indipendente dal conoscere; — dall'altro è arbitraria la impostazione: relazione tra essere non conosciuto e conoscere. Abbiamo detto che il Resta intende il conoscere *anche* come relazione: *anche*: chè il Resta, in quanto si fa sostenitore della tesi che il conoscere non è travisare, intende *anche* il conoscere come identico al conosciuto, conoscenza come *identità* di essere e conoscere.

Noi sottoscriviamo a questo modo di intendere il conoscere — conoscenza come identità intenzionale di essere e conoscere; non possiamo sottoscrivere nel momento iniziale a quest'altro: conoscenza come relazione di essere e conoscere.

Ma diciamo subito che con ciò noi non vogliamo sostenere che l'essere della realtà conosciuta consista nell'essere conosciuta; ma solo che, in quanto conosciuta, essa non può essere ancora affermata (quasi a dire, conosciuta!) qualora si tolga il conoscere, qualora cioè si tolga la sua forma (sua in quanto conosciuta), che è appunto di essere conosciuta, meglio di essere conoscenza.

Questa ci sembra la visione corretta del fatto ed anche, pertanto, la corretta posizione di partenza del problema metafisico, il quale dovrà consistere in questo: vedere se la conoscenza — ossia la realtà conosciuta — sia essa stessa l'Assoluto, o se l'Assoluto non la trascenda (notiamo che qui si parla di conoscenza di ciò che consta, che è presente; di conoscenza sensibile).

Prima di terminare, diremo ancora che nella nostra esposizione è andato perso quello che forse è il meglio dell'opera del Resta, cioè quella sete di verità che traspare nel suo stile e che egli tanto sente in quanto il suo pensiero è legato strettissimamente al suo vivere e trae dalla vita, dalla legge della vita — dover essere dell'Eterno, la propria ragione d'essere, la propria forza, la propria direzione.

ANALISI D'OPERE

Per questo l'opera del Resta, seppure non ci sia persa esente da affermazioni teoreticamente non valide, è altamente educativa.

C. REVELLI

ADA CIRIBINI SPRUZZOLA, *Breve saggio di una metafisica dell'educazione*. Un vol. in 8° di pagg. 78, Milano, Marzorati, 1947.

Se la pedagogia è teoria dell'educazione, essa dovrà sapere a che cosa va educato l'uomo e per saper questo dovrà presupporre una determinata teoria sul fine dell'uomo in quanto uomo, dovrà essere pedagogia teleologica.

Ma una teoria sul fine dell'uomo in quanto uomo non può essere fornita dalla scienza empirica: non può essere che una teoria filosofica: di qui la necessità di una filosofia dell'educazione. « Una vera e propria filosofia dell'educazione deve comprendere, oltre la considerazione del fine dell'educando, la considerazione della sua natura, della persona umana nel suo farsi personalità, deve considerare cioè... l'attuazione di quel fine nello scolaro... ». E l'Autrice ha in animo di darci, col tempo, una trattazione completa di questo genere. Ma, persuasa che a fondamento e a centro di ogni filosofia stia una metafisica, una dottrina dell'essere, l'A. intanto, in questo, volumetto, si propone di esaminare come una concezione dell'essere, considerato nei suoi tre attributi trascendentali, ossia come uno, vero, buono, determini una teoria dell'educazione.

Dopo una introduzione, quindi, in cui si parla dei rapporti tra il problema dell'essere e quello dell'educazione, l'A. tratta in quattro diversi capitoli de « L'essere in rapporto al fatto educativo », e poi dell'uno, del vero, del bene in rapporto al fatto educativo. Ritenendo poi, come la maggior parte degli scolastici, che anche il bello sia un trascendentale, l'A. chiude il volume con un capitolo sul bello, che involge il problema dell'educazione estetica. In ogni capitolo è prima riassunta la dottrina scolastica, e più precisamente tomistica, sui trascendentali, e poi ne sono tratte applicazioni al problema educativo. Nelle premesse filosofiche riscon-

triamo chiarezza, esattezza, precisione; nelle applicazioni pedagogiche equilibrio, aderenza alla realtà, rispetto per i supremi valori.

Considerando il piano della trattazione, chi scrive si domanda se non sia un po' brusco il salto dai principi generalissimi sull'essere alle applicazioni educative e se l'A. non presupponga talora, per colmare questo salto, dottrine metafisiche sì, ma di metafisica speciale, di metafisica dell'uomo, che dovranno essere svolte nei volumi successivi. Dice ad esempio l'A. a pag. 23: « Se considero l'ente in quanto ente, faccio della metafisica; se considero l'ente in particolare, cioè questo ente (ad es. lo scolaro), potrò fare della casistica, non più fondare una teorica che abbia, come tale, un valore universale; ma se considero la natura umana in quanto essenza (valore universale, perciò), ed esistenza, che è l'*actus essendi* di quella essenza, che vuole coscientemente affermare se stessa, ossia la propria forma, che passa cioè dalla potenza all'atto secondo un fine che non è soltanto razionale, nè soltanto morale, ma che è la formazione di quell'ente, che è quanto di più perfetto esiste nella natura, la personalità...; se considero che tale formazione implica il tendere al fine ultimo, l'Ente Supremo... è colto l'ente sotto il particolare aspetto dell'educabilità, come valore universale derivante dall'unicità della sua forma essenziale ». Ora a me sembra che se nel fatto educativo si considerano soltanto gli aspetti di ente, essenza, esistenza, divenire, perfezione, fine ultimo non si esce dalla metafisica generale, poichè quegli aspetti si ritrovano non solo nel fatto educativo, ma in qualsiasi altro processo naturale; e se si fanno intervenire i concetti di persona, conoscenza, volontà, libertà, ecc., si entra già in una metafisica speciale (psicologia metafisica, etica generale).

Ma, qualunque sia il giudizio che si può dare sull'impostazione del problema, certo è che nel risolverlo l'A. ci dice molte cose vere e che la luce dei supremi principi dell'essere giova a unificare molti sani precetti educativi.

S. VANNI-ROVIGHI